

Carlo Assonica

(Bergamo, 1626 - Venezia, 1676)

A Carlo Assonica, legisperito, per diversi anni nuntius e patrono degli interessi della città di Bergamo presso gli uffici delle Procuratie della Serenissima, si deve una mirabile e lodatissima traduzione della "Gerusalemme Liberata" di Torquato Tasso. Il "travestimento alla rustica", condotto sulla prima edizione del poema, intitolata "Goffredo", conta tante ottave quante ne presenta l'originale tassiano. L'immane fatica, priva d'intenti parodistici, trasse origine dal desiderio di dimostrare che la lingua bergamasca - allora ridicolmente storpiata nei teatri europei dagli zanni della "commedia dell'arte" - non era affatto un idioma rozzo e privo di possibilità espressive. La traduzione compiuta dall'Assonica è una vera e propria volgarizzazione, all'interno della quale vengono semplificati i concetti e adattate le immagini, allo scopo di conferire alla narrazione un tono dimesso, idoneo alla comprensione popolare.

Nel 1970 Vittorio Mora pubblicò un'attenta scelta dei passi più significativi dell'opera dell'Assonica trascrivendoli nella grafia moderna e facendoli precedere da un importante studio sul dialetto usato dall'Assonica. Nel 1997 è stata data alle stampe una riproduzione anastatica completa dell'edizione veneziana del 1674, accessibile solo a pochi specialisti sia per la grafia arcaica sia per la scarsa perizia dell'impressore; essa, priva di traduzione e di un apparato critico-esplicativo, presenta un saggio di F. Brevini su alcuni "travestimenti" dialettali delle opere del Tasso.

Si riporta qui a mo' di esempio un passo della traduzione nella trascrizione di Vittorio Mora: lo squarcio va dalla dodicesima alla quindicesima stanza del canto XVIII e raffigura l'ascesa di Rinaldo al Monte Oliveto. Al testo dell'Assonica segue il corrispondente passo originale del Tasso.

testo : dalla dodicesima alla quindicesima stanza del canto XVIII

L'Alba, ch'éra levada sö in setù,
l'avriva 'l balcunsèl in poleröla,
e i söspìr, che bötava 'l sö Titù, (1)
ai piante fàva vègn la tremaröla.
Sö 'n st'ura a l'Olivèt vè 'l compagnù (2)
co i öcc sö al cél e 'l pass a la spagnöla (3),
per vedì, comè a tép la nòcc tramónta,
fàcia nèta la strada al sul che spónta.

E de per lü 'l desiva: "Oh che lüsùr!
Oh che s' vè mai sö 'n quel masséss cristà! (4)
Ol sul fà löm e 'l cél è sonadùr,
e la lüna compagna i stèle al bal.
L'òm balùrd no l' sa cüra de spiandùr,
de simel sórt, ma pèrs chilò in sta val
sa l' vè che i l' varde dò palpére bèle (5)
quest'è 'l sö cél e 'l sul, la lüna e i stèle".

Con sto pensér l'è zà dol mónt sö in sima,
e lé, col cör desmèss e col có bass,
a l' s'alsa al Paradìs, e pò l' sa dima (6)
co la fassa revólta al dé che nàs.
"Gesü Crist, perduném la vita prima
di ràbie, di fùrùr, di amùr, di spass
- a l' dis - e dém vigùr e tata fórsa
com'ün èrbor ch'a böte ön'ótra scórsa" (7).

- 1) *Titone, il mitologico dio dell'Aurora.*
- 2) *Rinaldo è cameratescamente indicato con l'appellativo compagnù.*
- 3) *Il pass a la spagnöla è lento e cadenzato.*
- 4) *"Oh che si vede mai nel compatto cristallo del cielo!"*
- 5) *Letteralmente: "se vede che lo guardano due palpebre belle".*
- 6) *La voce dimàs, caduta in disuso, significa: arrestarsi, trattenersi, indugiare.*
- 7) *"Come un albero che rigeneri la corteccia"; si noti la chiara ascendenza latina del disusato èrbor, 'albero'*

Era ne la stagion ch'anco non cede
libero ogni confin la notte al giorno,
ma l'oriente rosseggiar si vede,
ed anco è il ciel d'alcuna stella adorno;
quando ei drizzò ver l'Oliveto il piede,
con gli occhi alzati contemplando intorno
quinci notturne e quindi mattutine
bellezze incorruttibili e divine.

Fra se stesso pensava: "Oh quante belle
luci il tempio celeste in sé raguna!
Ha il suo gran carro il dì; l'aurate stelle
spiega la notte e l'argentata luna:
ma non è chi vagheggi o questa o quelle,
e miriam noi torbida luce e bruna,
ch'un girar d'occhi, un balenar di riso
scopre in breve confin il fragil viso".

Così pensando, a le più eccelse cime
ascese; e quivi, inchino e riverente,
alzò il pensier sovra ogni ciel sublime,
e le luci fissò ne l'oriente:
"La prima vita e le mie colpe prime
mira con occhio di pietà clemente,
Padre e Signor; e in me tua grazia piovi,
sì che il mio vecchio Adàm purghi e rinnovi".

Stampa NON autorizzata

IL
GOFFREDO
POEMA EROICO
DEL SIGNOR
TORQ. TASSO
CON
IL TRAVESTIMENTO
ALLA RUSTICA BERGAMASCA
DEL DOTTOR.
CARLO ASSONICA
ALLA MODERNA ORTOGRAFIA RIDOTTO
T. I.



IN BERGAMO,
MDCCLXXVIII.
PRESSO VICENZO ANTOINE.

CON APPROVAZIONE.